

Paolo Farinella

DĀBĀR– דבר

PAROLA è FATTO

**Vol. 23°-C1
TEMPO ORDINARIO – C**

DOMENICA 4^a TEMPO ORDINARIO–C

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

1. Tempo di Avvento-A (I-IV)
2. Natale - Epifania A-B-C (I-VIII)
3. Tempo di Quaresima-A (I-VI)
4. Settimana Santa A-B-C (I-V)
5. Tempo dopo Pasqua (I-VIII+2)
6. Tempo ordinario A1 (I-VIII)
7. Tempo ordinario A2 (IX-XVI)
8. Tempo ordinario A3 (XVII-XXV)
9. Tempo ordinario A4 (XXVI-XXXIV)
10. Solennità e feste A
11. Solennità e feste A-B-C

ANNO B

12. Tempo di Avvento B (I-IV)
13. Tempo di Quaresima B (I-VI)
14. Tempo dopo Pasqua (I-VIII+2)
15. Tempo ordinario B1 (I-VIII)
16. Tempo ordinario B2 (IX-XVI)
17. Tempo ordinario B3 (XVII-XXV)
18. Tempo ordinario B4 (XXVI-XXXIV)
19. Solennità e feste B

ANNO C

20. Tempo di Avvento C (I-IV)
21. Tempo di Quaresima C (I-VI)
22. Tempo dopo Pasqua (I-VIII+2)
- 23. Tempo ordinario C1 (I-VIII)**
24. Tempo ordinario C2 (IX-XVI)
25. Tempo ordinario C3 (XVII-XXV)
26. Tempo ordinario C4 (XXVII-XXXIV)
27. Solennità e feste C
28. Indici:
 - a) Biblico
 - b) Fonti giudaiche
 - c) Indice dei nomi e delle località
 - d) Indice tematico degli anni A-B-C
 - e) Bibliografia completa degli anni A-B-C
 - f) Indice generale degli anni A-B-C

DOMENICA 4a TEMPO ORDINARIO - C SAN TORPETE GENOVA – 02-02-2025

Ger 1,4-5.17-19; Sal 71/70, 1-2.3-4.5-6.15,17;
1Cor 12,31-13,13 (lett. breve 13,4-13); Lc 4,21-30

Nella 4^a domenica del tempo ordinario-C, ci addentriamo un po' di più nella complessa personalità di Gesù, che oggi viene illustrata magistralmente dai testi di due straordinari personaggi: *Geremia* per l'AT e *Paolo* nel NT. Dopo i primi successi del suo rabinato itinerante, Gesù si reca al suo paese, Nàzaret, dove sicuramente lo precede la fama della sua attività nella vicina Cafàrnoo (km 45 ca.), città cosmopolita di culture nel cuore del territorio della «Galilèa delle genti» (Mt 4,15), considerato dagli Ebrei alla stessa stregua di territorio *pagano*.

Un motivo pratico di questa scelta potrebbe essere il fatto che a Cafàrnoo c'è l'abitazione di Pietro, uno dei primi discepoli, che egli utilizza come base della sua attività (cf Mc 1,21.29). Inoltre la città è crocevia di culture, ma anche periferica, rispetto a Gerusalemme, sede del tempio e del sinedrio e a Cesarèa Marittima (sede del procuratore romano), sedi cioè del potere centrale, religioso e politico. Se può, Gesù non cerca lo scontro diretto con il potere, ma vive e opera in periferia, ai confini d'Israele e fuori di essi. I suoi compaesani di Nàzaret, forse gelosi perché non ha scelto la loro città come sede primaria, lo accolgono con curiosità prevenuta e non sono disposti a essere tolleranti: sono severi come solo i parenti/serpenti sanno esserlo.

Di fronte al muro d'incomprensione di chi avrebbe dovuto conoscerlo meglio di ogni altro, Gesù viene a trovarsi nell'impossibilità di agire. Non è esatto dire che Gesù non fece miracoli a Nàzaret come, invece, li ha fatti a Cafàrnoo (cf Lc 4,23); è più corretto dire che gli abitanti di Nàzaret hanno escluso i possibili miracoli dal loro orizzonte, perché impegnati e distratti a controllare l'ospite (cf Lc 4,24). Riescono a meravigliarsi delle cose positive, accadute altrove, ma non sanno stupirsi di fronte alla novità che li travolge; si scandalizzano delle parole di perdono e se ne tornano a casa a mani vuote e con un peccato in più (cf Lc 18,10-14). Non possono avere miracoli perché non hanno fede e non hanno fede perché credono in un Dio fasullo *a loro immagine e somiglianza*: sono i tipici religiosi atei: usano Dio.

A loro si oppone per contrasto il profeta Geremia, che già prima ancora di nascere fa parte del disegno di Dio su di lui: essere profeta delle nazioni, cioè uomo discriminante della verità senza confini.

Nota storico-psicologica

Geremia visse nel sec. VII a.C. e nella vita avrebbe preferito fare tutto, tranne che il profeta. Di natura timido e affabile, egli vede sempre l'aspetto positivo della realtà e non sa dire parole difficili o giudizi di condanna. La sua natura è portata alla dolcezza e alla tenerezza, ma la missione lo costringerà a posizioni dure e a scelte pesanti. Geremia soffre di questa frattura nella sua anima, ma non può venire meno al suo mandato, anche a costo di opporsi e di contraddire gli uomini che cercano di metterlo a morte. Egli stesso ammette che il suo segreto – e anche la sua condanna – è stato di essersi lasciato sedurre da Dio: «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre»¹³⁶ (Ger 20,7).

¹³⁶ Più fedelmente restituisce la nuova Bibbia di Enzo Bianchi e colleghi: «Mi hai ingannato, Signore, e mi sono lasciato ingannare; sei stato più forte di me e hai prevalso», in ENZO BIANCHI, FEDERICO GIUNTOLI, LUDWIK MONTI, ed., *Bibbia*, voll. I-III, Giulio Einaudi, Torino 2021, pp. 1538 – 1302 – 870 (= pp. 3710), qui 1173-1174). «Inganno» è equivoco, perché non ha

Uomini del tempio e ufficiali del culto, impiegati dell'istituzione religiosa, con la pretesa di «possedere» Dio, condannano il profeta, perché dice cose che a loro non piacciono o non rientrano nell'angusto schema che hanno di Dio: se Dio deve stare da qualche parte sicuramente «deve» stare dalla loro, altrimenti che Dio è? Il profeta è superfluo perché c'è già l'istituzione che pensa a tutto¹³⁷.

L'esegesi dice che Geremia è forse l'ispiratore della figura del «Servo di Yhwh» descritto da Isaia (cf Is 42,1-9; 49,1-6; 50,4-9 [10-11]; 52,13-53,12). Il tempo di questo profeta straordinario è affine ai nostri giorni, perché anche oggi la Chiesa pullula di amministratori e luogotenenti, praticoni delle rubriche, ma orfana di profeti perché loro nemica. L'apparato e l'istituzione esteriore prevalgono sull'essere e sulla coerenza nella verità: spesso si vede nettamente e chiaramente come coloro che parlano e sproloquiano di «valori», e per giunta «non negoziabili», usino una doppia morale per raggiungere finalità equivoche con qualsiasi mezzo. Sono i professionisti della religione che usano Dio a servizio del loro clericalismo che confondono con la Chiesa.

Quando l'uniformità esteriore prende il posto dell'unità interiore, il personale ecclesiastico e i credenti in genere si adattano e si adeguano alla mondanità di qualsiasi potere, anche a costo di compromettere la coscienza a scapito della libertà per la quale sono stati creati (cf Gal 5,1). Essi così trasformano in una nuova forma di schiavitù il vangelo della liberazione: sono fedeli al sistema esteriore di potere per garantire se stessi. Dio ha creato gli uomini e le donne liberi: essi però s'impegnano con zelo a diventare sempre più schiavi di qualcuno, riuscendoci anche molto bene. Il criterio dell'opportunismo sostituisce quello della profezia. Su verità e giustizia prevale la prudenza. Per gli ecclesiastici la vera idolatria è la ricerca della carriera, per la quale molti vendono anche la propria anima e quella delle persone di cui sono responsabili.

Il segreto del profeta sta tutto in una parola greca, intraducibile in italiano, così densa di senso perché, mentre dice il contenuto, ne esprime metodo e stile. La parola è «Agàpē», che narra il modo proprio di amare di Dio: *dimentica se stesso per la felicità e il benessere dell'altro, amato senza chiedere in cambio nulla*. Non è solo «amore gratuito», perché questa espressione è ancora riduttiva. «Agàpē», al contrario, esprime la «natura» intima di Dio, che è amare «a perdere».

I Corinzi prediligevano la spettacolarità e le appariscenze alla consistenza della vita: oggi sarebbero sempre in televisione. Paolo fatica a far capire come ciò che conta sia la verità di sé stessi e che Dio ami il cuore e non le apparenze (cf 1Sa 16,7). Avendo esaurito tutti gli argomenti di convinzione, compreso lo *scandaloso crocifisso* (cf 1Cor 1,18), Paolo, l'innamorato di Cristo, obbliga i Corinzi a «guardare» dentro l'anima stessa di Dio per imparare da lui come comportarsi nella vita di tutti i giorni, perché Dio non delude. I Corinzi scoprono che nulla vale più dell'amore; che esso non ha prezzo e non può essere barattato, ma imparano anche che l'amore è la morte di ogni egoismo e pretesa di essere i primi,

il senso semantico della lingua italiana odierna (macchinazione per arrivare a un risultato), ma nel senso della seconda parte del versetto: non hai smesso di desistere nel desiderarmi fino a quando non ho ceduto *alla tua dolce forza*.

¹³⁷ Cf EUGEN DREWERMANN, *Funzionari di Dio. Psicogramma di un ideale*, Raetia, Bolzano 2008.

i più bravi, i migliori. L'Amore è la vita stessa e, infatti, Paolo svela il segreto del Dio della Bibbia: «Agàpē» è il Nome nuovo rivelato, perché «Il Dio è Agàpē – ho theòs Agàpē estin» (1 Gv 4,8). Nell'economia della nuova alleanza l'Agàpē è una Persona da amare sopra ogni cosa (cf Mt 10,37): l'Agàpē è Gesù (cf Gv 10,30; cf anche, sotto, lettura dopo la comunione), lo stesso che ascoltiamo, condividiamo e celebriamo nell'Eucaristia. Nessuno può «vedere» tutto ciò se non è lo Spirito a rivelargli la *Gloria* del Mistero di Cristo. Lasciamoci sedurre dall'amore a perdere di Dio, facendo nostre le parole del salmista, proposte dall'**antifona d'ingresso** (Sal 106/105,47):

**Salvaci, Signore Dio nostro,
radunaci dalle genti,
perché ringraziamo il tuo santo nome:
lodarti sarà la nostra gloria.**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu sei la parola che il Signore
ha rivolto a Geremia prima che nascesse.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu tessesti la consacrazione
del profeta nel grembo materno.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu hai stabilito sulle nazioni
il profeta che ascoltò la tua voce.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu fosti la fortezza e il sostegno
del profeta contro ogni avversità.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu ci consacri profeti
nel ministero pasquale dell'Eucaristia.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei il rifugio che ci ripara
dalle confusioni dell'ingiustizia.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei la rupe di difesa
e il baluardo che ci protegge ovunque.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei il sostegno della nostra
speranza fin dal grembo materno.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei l'Agàpe dato a noi
senza condizioni di reciprocità.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei l'Agàpe che dà senso
e significato a tutto ciò che siamo.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei l'Agàpe che non avrà
mai fine perché sei il Volto di Dio.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei l'Agàpe senza del quale
la fede e la speranza sono nulla.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei l'«Oggi» di Cristo
che si compie nella nostra vita e nella Storia.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu guidasti i passi di Gesù
perché annunciasse un anno di grazia.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu ispirasti il Figlio a rivelare
ai figli il progetto di misericordia del Padre.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu guidi coloro che vogliono
lasciarsi incontrare dal Signore che viene.

Veni, Sancte Spiritus!

Una caratteristica dei nostri tempi è la frammentazione o la supremazia della frammentarietà: si vede il «particolare», ma si fa fatica a vedere l'insieme, l'universale, eppure tutti parlano di globalizzazione e di interdipendenza mondiale. Si è frantumata la conoscenza, per cui tutto si riduce alla propria esperienza individuale assunta come criterio di universalità. La liturgia ci può aiutare a pensare. I compaesani di Gesù non sanno andare oltre le loro convinzioni e gelosie, il profeta Geremia è costretto ad agire contro la sua natura per essere se stesso e Paolo deve richiamare al fondamento originario che è il Dio dell'alleanza e quindi della relazione. Entriamo nel mistero dell'Amore per imparare alla scuola di Dio ad amare oltre gli angusti confini del nostro limite. Lo facciamo guardando con occhi e cuore accoglienti quel mondo che Gesù è venuto a salvare (cf Gv 12,47).

[Ebraico]¹³⁸

Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiù kài toû Hagù Pnèumatòs, Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Esaminiamo la nostra coscienza per verificare il livello dell'amore che coltivate in noi: verificandoci specialmente sul fatto che spesso forse abbiamo amato gli altri per egoismo e tornaconto. Mentre chiediamo perdono per tutti i nostri tradimenti dell'Amore, imploriamo la forza e la grazia di amare come Dio ci ama: senza misura e senza attese di ricompense, perché chi ama vive sempre nella luce.

[Congruo esame di coscienza]

Signore, per tutte le volte che dimentichiamo
che tu ci pensi prima di nascere.

Kyrie, elèison!

Cristo, per tutte le volte che dimentichiamo
che tu sei il modello di Agàpe.

Christe, elèison!

Signore, per tutte le volte che viviamo
imprigionati nel rancore della gelosia.

Kyrie, elèison!

Cristo, per tutte le volte che ricerchiamo
e alimentiamo la nostra vanagloria.

Christe, elèison!

Dio provvidente che ci nutri dell'Agàpē che è Cristo e *ci liberi*¹³⁹ dalle forme palesi o occulte di schiavitù, per i meriti del profeta Geremia, precursore della

¹³⁸ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

¹³⁹ L'incongruenza sintattica dell'uso dei verbi (l'invocazione vocativa esige il pronome della 2ª persona singolare [tu], cui, qui, segue la 3ª persona singolare [egli/lui]) è voluta e riflette l'uso ebraico della preghiera. L'ebreo si rivolge a Dio con il «tu» e contemporaneamente con «egli/lui» per sottolineare l'intimità con Dio (tu), che comunque resta sempre «il Signore» e non un compagno di strada. Intimità e rispetto. Per questo la preghiera: «*Dio provvidente, che ci nutri e ci liberi... abbi misericordia... perdona* (formula sintatticamente corretta) si trasforma in: «*Dio provvidente, che ci nutri... e ci liberi... abbia misericordia... perdoni...*».

vita e della morte del Signore nostro Gesù Cristo, *abbia misericordia* di noi, *perdoni* i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e pace in terra agli uomini, amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre creatore [Breve pausa 1-2-3].

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi [Breve pausa 1-2-3].

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3] **Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.**

Preghiamo (colletta) – C

Signore Dio nostro, che hai ispirato i profeti perché annunciassero senza timore la tua parola di giustizia, fa' che i credenti in te non arrossiscano del Vangelo, ma lo annuncino con coraggio senza temere l'inimicizia del mondo. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

Signore Dio nostro, concedi a noi tuoi fedeli di adorarti con tutta l'anima e di amare tutte le tue creature con la carità di Cristo. Egli è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura (Ger 1,4-5.17-19)

Del racconto di vocazione del profeta Geremia, vissuto nel sec. VII a.C., la liturgia ne propone solo una parte, quella che descrive la predestinazione della vocazione del profeta prima ancora che nasca. Predestinazione non è da intendere in senso stretto e letterale, quasi che si realizzi indipendentemente dalla volontà del chiamato. La chiamata prima della nascita esprime l'intimità oltre il tempo che il profeta ha con Dio in nome del quale parlerà: il profeta, infatti, può annunciare solo ciò che sperimenta nella propria vita e Geremia è già in Dio prima ancora di essere figlio del tempo. In questa «precedenza» si radica la «forza» del profeta che non conta sulla sua resistenza, ma solo nella presenza di Dio, divenuto la ragione della sua vita e della sua parola. Il profeta è la Parola che annuncia.

Dal libro del profeta Geremia (Ger 1,4-5.17-19)

Nei giorni del re Giosia, ⁴mi fu rivolta questa parola del Signore: ⁵«Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni. ¹⁷Tu, dunque, stringi la veste ai fianchi, alzati e di' loro tutto ciò che ti ordinerò; non spaventarti di fronte a loro, altrimenti sarò io a farti paura davanti a loro. ¹⁸Ed ecco, oggi io faccio di te come una città fortificata, una colonna di ferro e un muro di bronzo contro tutto il paese, contro i re di Giuda e i suoi capi, contro i suoi sacerdoti e il popolo del paese. ¹⁹Ti faranno guerra, ma non ti vinceranno, perché io sono con te per salvarti».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 71/70, 1-2; 3-4; 5-6; 15,17)

Un uomo anziano e tormentato esprime motivi di lode e di speranza per essere stato assistito da Dio in una prova superata. Il salmo ha un andamento antologico che richiama altri salmi, ma è stato scelto per il v. 6 che riprende il tema della 1ª lettura: «Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno, dal seno di mia madre sei tu il mio sostegno». Al v. 3 si trova il termine «rupe/roccia» (in ebraico: metsudàh), che era uno dei Nomi alternativi che sostituiscono il Nome Yhwh. Anche Gesù paragona la sua Parola alla roccia (cf Lc 6,47-48) e ogni volta che pronunciamo «Amen» noi facciamo una professione di fede sulla roccia della «stabilità fedele» di Dio.

Rit. La mia bocca, Signore, racconterà la tua salvezza.

1. ¹In te, Signore, mi sono rifugiato,
mai sarò deluso.

²Per la tua giustizia, liberami e difendimi,
tendi a me il tuo orecchio e salvami. **Rit.**

2. ³Sii tu la mia roccia,
una dimora sempre accessibile;
hai deciso di darmi salvezza:
davvero mia rupe e mia fortezza tu sei!

⁴Mio Dio, liberami dalle mani del malvagio **Rit**

3. ⁵Sei tu, mio Signore, la mia speranza,
la mia fiducia, Signore, fin dalla mia giovinezza.

⁶Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno,
dal seno di mia madre sei tu il mio sostegno. **Rit.**

4. ¹⁵La mia bocca racconterà la tua giustizia,
ogni giorno la tua salvezza.

¹⁷Fin dalla giovinezza, o Dio, mi hai istruito
e oggi ancora proclamo le tue meraviglie.

Rit. La mia bocca, Signore, racconterà la tua salvezza.

Seconda lettura (1Cor 12,31-13,1-13 [lett. breve 13,4-13])¹⁴⁰

¹⁴⁰ Ci dispiace che anche la nuova traduzione della *Bibbia* di Enzo Bianchi e colleghi (per gli estremi bibliografici, v. *sopra*, n. 136), traduca «Agàpē» con «amore», certamente immediato, ma pure banale; in italiano, infatti, non rende la complessità intensa di «agàpē» che include anche gli altri due elementi di «philia-amore di scelta/amicizia» e «èrōs-amore attrattivo». «Agàpē» ricorre in tutta la Bibbia 104x ca., di cui 9x nel «corpus paulinum» e ben «8»x in 1Cor 13,13 e non a caso. «Agàpē» è una delle parole tra le più qualificanti di tutta la Bibbia, una chiave ermeneutica, intraducibile in italiano o altra lingua: non si può tradurre con un banalisimo «amore», perché il senso suo è «donarsi all'altro/a senza pretendere in cambio nulla», che non è solo gratuità, ma assunzione dell'altro/a nella sua interezza e consistenza, senza condizioni. La ripetizione «8x» è intenzionale, perché secondo la ghematria (la 29ª delle 32 regole esegetiche di R. Eliezer ben Jose ha-Gelili), il numero «8» è il numero del Messia. Applicando quindi l'esegesi giudaica, è evidente che Paolo voglia fare un richiamo diretto a Cristo, attraverso la parola «Agàpē» che deve restare così e non essere tradotta con «amore». È chiaro che occorre una nota per esplicitarne la densità semantica e l'uso dell'esegesi giudaica, che intersecano il messaggio che qui Paolo vuole trasmettere: *Agapē è Cristo*. Per l'elenco completo delle regole di R. ben Elièzer, cf GONZALO ARANDA PÉREZ, FLORENTINO GARCÍA MARTÍNEZ, MIGUEL PÉREZ FERNÁNDEZ, *Letteratura giudaica intertestamentaria*, Paideia, Brescia 1998, 463-465; cf anche Sal 12,1 che riporta l'indicazione musicale «shemini-sull'ottava» che certamente è una indicazione messianica (PAOLO FARINELLA, «Sulla corda ottava incontro al Messia. Simbolismo cristologico del numero "8" nella Bibbia e nella tradizione giudaico-cristiana», in *SapCr* [2004], 129-171).

Il brano proclamato oggi è uno dei vertici più sublimi dell'intera Scrittura, e qui fa da perno unificante a tutta la 1ª lettera ai Corinzi con gli innumerevoli problemi che affronta. Si può essere sommersi nelle difficoltà, si può soccombere per problematicità, alla fine resta una sola soluzione, l'unica che può risolvere ogni ostacolo nelle relazioni, nell'economia, nella politica, nelle dinamiche di gruppo o di comunità, nei ruoli in famiglia e nella società: la soluzione della «Carità» che è «Agàpe», cioè l'amore donato gratuitamente e senza nulla richiedere in cambio. Per otto volte questo termine risuona nel brano liturgico, quasi un invito a fissarlo definitivamente come criterio unico e assoluto della vita di relazione. Nella nuova alleanza, la «Carità/Agàpe» ha un Nome proprio perché è una Persona: «Cristo Gesù». Impariamo da lui per essere coerenti in noi. Basta sostituire il termine «Agàpe/Carità» con il Nome «Cristo» per scoprire «la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità» del mistero di Dio (Ef 3,18).

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

(1Cor 12,31-13,1-13 [lett. breve 13,4-13])

Fratelli e sorelle, ³¹desiderate intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime.

^{13,1}Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi l'**agàpē**, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita. ²E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi l'**agàpē**, non sarei nulla. ³E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo, per averne vanto, ma non avessi l'**agàpē**, a nulla mi servirebbe. ⁴L'**agàpē** è magnanima, benevola è l'**agàpē**; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, ⁵non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. ⁷Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. ⁸L'**agàpē** non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà. ⁹Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. ¹⁰Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. ¹¹Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino. ¹²Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. ¹³Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e l'**agàpē**. Ma la più grande di tutte è l'**agàpē**!

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo (Lc 4,21-30)

Il brano segue immediatamente quello di domenica scorsa, per cui il contesto è lo stesso: la liturgia nella sinagoga di Nàzaret (cf Lc 4,16-21), dopo l'omelia di Gesù sulla 2ª lettura (cf Is 61,1-2), con la quale ha annunciato e definito la sua missione. I praticanti della religione contestano le «parole di grazia che uscivano dalla sua bocca» (Lc 4,22), perché il Dio che essi si sono costruiti su misura è la proiezione della loro giustizia che sarebbe meglio chiamare vendetta: «se Dio è giusto» non può non giudicare le nazioni e condannarle al giudizio definitivo. Lo stesso Gesù, che sta con i peccatori di Cafàrnao (cf Lc 4,23) piuttosto che con i giusti di Nàzaret (cf Lc 4,24), cessa di essere un inviato di Dio e resta solo «figlio di Giuseppe» (Lc 4,22), cioè un anonimo tra anonimi che bisogna spazzare via con disprezzo (cf Lc 4,28-29). Quando pretendiamo di avere Dio dalla nostra parte, forse è allora che dobbiamo capire che lo abbiamo smarrito da molto tempo. L'Eucaristia è la scuola che ci obbliga a purificare le idee, le immagini e il concetto che abbiamo di Dio, il quale sfugge alla prigionia del nostro limite.

Canto al Vangelo (Lc 4,18)

Alleluia. Il Signore mi ha mandato
a portare ai poveri il lieto annuncio,
a proclamare ai prigionieri la liberazione. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi.

Dal Vangelo secondo Luca.
(Lc 4,21-30)

E con il tuo spirito.

Gloria a te, o Signore.

In quel tempo, Gesù ²¹cominciò a dire nella Sinagoga: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato». ²²Tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è costui il figlio di Giuseppe?». ²³Ma egli rispose loro: «Certamente voi mi citerete questo proverbio: “Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnaò, fallo anche qui, nella tua patria!”». ²⁴Poi aggiunse: «In verità io vi dico: nessun profeta è bene accetto nella sua patria. ²⁵Anzi, in verità io vi dico: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ²⁶ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova a Sarèpta di Sidòne. ²⁷C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Elisèo; ma nessuno di loro fu purificato, se non Naamàn, il Siro». ²⁸All'udire queste cose, tutti nella Sinagoga si riempirono di sdegno. ²⁹Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù. ³⁰Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino.

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Sentieri di omelia

Il brano del vangelo di oggi è il seguito di domenica scorsa¹⁴¹. Domenica scorsa abbiamo lasciato Gesù in Sinagoga che applicava a se stesso il brano del profeta Isaia 61,1-2. Abbiamo anche individuato che Gesù non legge il passo come è prescritto dalla liturgia, ma si prende la libertà di interrompere il testo prima della conclusione ufficiale, omettendo il versetto sul «giorno di vendetta del nostro Dio» (Is 61,2). È straordinario, se si considera che Gesù è un laico. Di fronte a questa figura così autorevole, che dice parole nuove attualizzando la Scrittura, le reazioni sono inevitabili. Il nuovo è sempre destabilizzante per gli spiriti poveri, ripiegati su se stessi e sulle proprie paure. La liturgia di oggi riporta queste reazioni.

Il racconto di Nàzaret è un racconto *anticipato* di fatti ed eventi accaduti dopo (v. sotto, nota 144). I versetti finali del brano (cf Lc 4,28-30), che descrivono tutta l'ostilità dei presenti contro Gesù, sono della mano di Lc, il quale così anticipa un atteggiamento che storicamente si verificherà dopo. Ci troviamo di fronte ad una trasposizione letteraria e alla testimonianza concreta di come realmente si formarono i vangeli, che sono scritti definitivamente dopo la Pasqua, la quale riflette tutta la sua luce e la sua forza sugli avvenimenti precedenti.

¹⁴¹ Purtroppo ci troviamo ancora una volta con una divisione aberrante del testo, perché spezza l'unità della narrazione e obbliga a fare salti mortali. Spesse volte abbiamo detto che questo metodo di dividere i brani a «peso» è un servizio poco serio alla Parola di Dio, perché, talvolta, si finisce per far dire al testo quello che non dice.

Il fatto narrato è storico e il discorso è sicuramente pronunciato da Gesù, anche perché è pieno di echi *aramaizzanti*¹⁴², ma di certo non è stato pronunciato all'inizio del suo ministero, bensì qualche tempo dopo e in un altro contesto. Noi sappiamo che Lc, scegliendo lo schema del viaggio per narrare il suo vangelo, è costretto a collocare il materiale in modo *logico-catechistico*, non *cronologico*: ciò che Gesù dice e fa nel vangelo lucano è quasi sempre fuori dal proprio contesto storico e/o geografico. Oggi ne abbiamo un'ampia documentazione.

Lc 4,23-27 riporta parole molto violente, inusuali in una Sinagoga e che stridono anche con la reazione tiepidamente incuriosita della gente (cf Lc 4, 22). Lc 4,23 fa riferimento a ciò che Gesù ha fatto a Cafarnaò, eppure è Lc stesso ad avvertirci che Gesù deve ancora recarsi in quella città (cf Lc 4,31). La stessa contrapposizione tra Giudei increduli e pagani credenti, presuppone la crisi della chiesa primitiva per l'accoglienza dei pagani in seguito alla predicazione di Paolo, che certamente non avviene durante la vita di Gesù. Gli abitanti di Nàzaret mettono la loro città a confronto con la pagana Cafarnaò da cui si distinguono, nonostante anche Nàzaret sia nel distretto della «Galilèa delle genti» (Mt 4,15) vicino a Cafarnaò (km 45ca.). Gesù risponde mettendo a confronto Giudei e pagani senza un nesso logico.

Nota esegetica ambientale

Quando Lc (come gli altri evangelisti) scrive, la Chiesa è già organizzata e diffusa oltre i confini della Palestina (Turchia, Grecia, Italia, ecc.), con gravi problemi di convivenza. Gli evangelisti rileggono l'esistenza di Gesù, la sua infanzia e tutta la sua vita alla luce della Pasqua, e quindi, nel raccontare ciò che è stato, anticipano parole e fatti che cronologicamente sarebbero venuti dopo. Non solo, ormai Gesù non è più l'uomo di Nàzaret, ma «il Cristo»; potremmo dire che è entrato nel «mito» che condiziona la lettura della sua vita reale. Specialmente Lc, adottando lo schema letterario del vangelo, organizza tutto il materiale che ha ricevuto dalla tradizione orale e dalle sue ricerche personali in un contesto che non ha più alcun riferimento al vero contesto storico che, per altro, interessa relativamente: ciò che importa è annunciare il «Signore» alle genti. Sicuramente Gesù è andato più volte nella Sinagoga del suo paese, certamente ha fatto il discorso riportato da Lc, ma con ogni probabilità non lo ha fatto nella prima visita, quando si presume non avesse ancora la «fama» di rabbì importante. Noi però abbiamo ricevuto il vangelo così come lo abbiamo letto, per cui dobbiamo capirlo nella forma attuale, anche perché per noi il vangelo non è un testo di storia, ma per l'appunto un «vangelo», cioè l'annuncio della nuova alleanza che ci convoca «oggi», per entrare nella dimensione e nella prospettiva di Dio.

Con un semplice «*Oggi si è adempiuta questa scrittura*» (Lc 4,21), Gesù dà subito «compimento» attualizzante alla Parola che ha appena letto. Egli non dà un'indicazione temporale, ma esprime l'anima dell'alleanza, perché nel dire «oggi» prende il posto di Mosè che convoca l'assemblea di Israele per trasmetterle la Parola di Dio (*traduzione letterale*): «Mosè convocò tutto Israele e disse loro: «Ascolta, Israele, le leggi e le norme che io comando nei vostri *orecchi, oggi*»» (Dt 5,1)¹⁴³. È deplorabile che anche la nuova traduzione della Bibbia-Cei

¹⁴² AUGUSTINE GORGE, « La prédication inaugurale dans la synagogue de Nazareth », in *BVC - Bible et Vie Chrétienne* – Abbaye de Maredsous, Belgique, 59 (1964) 17-19.

¹⁴³ Lc non riporta il contenuto del commento di Gesù, ma dà la regola di ogni «omelia», che non è un'esortazione, non è una rilettura morale, non è una applicazione spirituale: l'omelia è «l'oggi» dell'alleanza che si compie qui e ora, per chi partecipa alla «convocazione», e attraverso di essi per tutto il mondo in attesa di sperimentare l'irruzione di Dio nella vita di ciascuno e dei sistemi che reggono il mondo. Per questo, sia chi proclama la Parola nella Liturgia, sia chi la commenta, devono avere coscienza di esercitare il ministero profetico che non può essere banalizzato con l'improvvisazione. Chi legge deve sapere ciò che legge e deve leggere in modo che

(2008) non metta in evidenza, come fanno invece il testo ebraico e il testo greco della LXX, la pregnanza di quell'«oggi» detto da Mosè e posto a conclusione della frase per dargli un'importanza più marcata¹⁴⁴.

Nella Sinagoga si rinnova la convocazione densa di ascolto dell'assemblea di Israele, perché «gli occhi di tutti nella Sinagoga stavano fissi sopra di lui» (Lc 4, 20). In Dt la Parola di Dio è detta *negli orecchi*, cioè esige l'ascolto e Mosè lo dice espressamente, «Ascolta, Israele» (Dt 5,1), fino a identificare nel capitolo successivo l'ascolto con l'amore unico e indissolubile, espresso nella professione di fede per eccellenza: «Ascolta, Israele! Il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze.» (Dt 6,4-5). Nella nuova alleanza la Parola di Gesù deve essere «vista» e contemplata con gli occhi, prima di diventare «ascoltata». È giunto a noi il tempo della visione e della contemplazione: il Dio che si può ascoltare ora si può anche vedere e sperimentare.

Nota biblico-liturgica

È ciò che accade ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, perché in essa noi facciamo due volte la «comunione eucaristica»: la prima volta con le orecchie, ascoltando la Parola che diventerà Pane, e la seconda volta con la bocca, mangiando il Pane che è la Parola che abbiamo ascoltato: «Il Lògos carne/fragilità fu fatto» (Gv 1,14). *Ascoltare* e *vedere* però, secondo 1Gv 1,1 sono sinonimi di «toccare» cioè di sperimentare fisicamente: «Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita». Credere è toccare Dio mentre ci parla.

Abbiamo già visto domenica scorsa che Gesù interrompe la lettura di Isaia e si ferma all'espressione «a proclamare l'anno di grazia del Signore», mentre tralascia le parole che seguono «il giorno di vendetta del nostro Dio» (Is 61,2), annunciando così «il vangelo della nuova alleanza» che non condanna le nazioni e i popoli diversi da Israele, il popolo eletto, ma mette in evidenza l'anelito missionario ed universale del nuovo *rabbi* che viene a realizzare la profezia del profeta: il raduno universale di tutti i popoli sul monte della Parola di Dio (cf Is 2,2-5). Tutti nella Sinagoga capiscono che qualcosa di totalmente nuovo sta accadendo e lo dimostra la meraviglia che le parole di misericordia di Gesù suscitano. La gente, la piazza, è assetata di sangue e vendetta e istintivamente si scandalizza più per le parole di misericordia che non per gli atteggiamenti di condanna!

Lc usa il verbo «martyrèō – io testimonia» per esprimere la prima reazione dei suoi compaesani, e subito siamo coinvolti in un sentimento negativo

tutti comprendano (deve saper leggere) e chi commenta ha il dovere di prepararsi e mai il diritto di improvvisare. Chi improvvisa l'omelia è colpevole di «sacrilegio».

¹⁴⁴ In sintassi esistono due figure retoriche per mettere in rilievo una parola o un pensiero. Esse sono: la «prolèssi» e la «analèssi». La prima, la «prolessi», dal greco «*prolambànō* – prendo prima», quindi anticipo, si usa quando una parola o una frase è messa in evidenza al principio di frase o di discorso, mentre la sua collocazione logica andrebbe dopo. Es. di frase logica: Mangiai il pane perché avevo fame. La stessa frase in forma prolettica: Per la fame che avevo, mangiai il pane che trovai. La seconda figura retorica, che è il contrario, è la «analèssi», dal greco «*analambànō* – prendo dopo», quindi pospongo: es. è *analèssi* il racconto di un romanzo che comincia con la morte del protagonista di cui si parlerà nel libro: così avviene in *La morte di Ivan Il'ič* di Lev Tolstoj. L'intero brano di oggi può considerarsi una «prolèssi», perché il ministero di Gesù non è ancora iniziato e già vi troviamo gli elementi che caratterizzeranno la sua vita, compresa la morte (cf Lc 4,29; 19,47; 20,19; 22,2). In termini semplici si può dire che il brano di oggi descrive un'opposizione e una morte annunciata.

perché immediatamente essi «si meravigliavano» che in una Sinagoga si potesse parlare di «perdono di Dio» (cf Lc 4,1-2). Gesù non fa nulla per stemperare la situazione, anzi usa parole che sembrano scelte accuratamente per irritare e portare allo scontro. Certamente non cerca il dialogo e in cambio riceve una «testimonianza» che è ostilità. In questo contesto sia la testimonianza che la meraviglia sono espressione di ostilità (cf Mt 23,31). Le parole di Gesù sono così intollerabili per gli orecchi dei pii e religiosi osservanti della *religione del dovere* che cercano di sminuirne non solo il senso, ma anche di declassare la persona stessa di Gesù, richiamando la sua origine comune e, per loro, insignificante: «Non è il figlio di Giuseppe?», come a dire: chi si crede di essere, sappiamo bene chi è suo padre e quali sono le sue origini¹⁴⁵. In questa espressione si hanno due realtà: la conoscenza di Giuseppe da parte dei suoi conterranei e la qualifica di «figlio» data a Gesù.

Dal contesto si evince che Giuseppe era uno conosciuto e anche stimato, «uno di loro», con le stesse idee e le stesse preoccupazioni (cf anche Mc 3,21.31-35, dove addirittura i parenti carnali di Gesù [anche sua madre?] lo prendono per pazzo). Il termine «figlio» indica la distanza che c'è tra questi e il padre, che è un cittadino rispettabile della comunità, da cui il «figlio» si differenzia e si allontana. Di fronte al tradimento di un «figlio», che non è come suo padre, gli *uditore accecati* dalla gelosia sono *sordi*. Non possono accettare che i pagani siano trattati come loro: sarebbe come dire che agli immigrati di altri paesi debbono essere riconosciuti gli stessi diritti dei residenti.

Gli abitanti di Nàzaret conoscono la fama di Gesù per le voci che giungono da «quella» Cafàrnao, città famosa per essere cosmopolita e piena di pagani, gente di altre culture e paesi. L'evangelista usa l'articolo per indicare Cafàrnao, dando così una forma e un senso di disprezzo, quasi a dire che loro non hanno nulla da spartire con «la Cafàrnao». Per non essere meno importanti, reclamano una sorta di diritto di primogenitura: noi veniamo prima di quelli là. Essi giocano al «meraviglioso» e forse vorrebbero assistere a qualche gioco di prestigio da raccontare nelle serate d'inverno. Non sono diversi da Eròde che vuole divertirsi con un mago da circo: «Vedendo Gesù, Eròde si rallegrò molto. Da molto tempo infatti desiderava vederlo, per averne sentito parlare, e sperava di vedere qualche miracolo fatto da lui» (Lc 23,8). I compaesani di Gesù, come Eròde, non sono interessati dalla persona di Gesù e dal suo insegnamento, ma sono solo curiosi mondani.

Gesù non si adegua alla mentalità della sua gente che aspettava un Messia esclusivo per Israele ma, attualizzando la Parola di Dio, ne svela la portata universale, superando ogni particolarismo. Non rinnega Israele come popolo di Dio, anche perché non potrebbe farlo, ma ne dichiara la non esclusività: Israele appartiene a Dio, ma Dio non è proprietà privata di Israele. I presenti in Sinagoga reagiscono in modo contraddittorio e non accettano che Gesù possa allargare *l'orizzonte di Dio*. Gli abitanti di Nàzaret di fatto rifiutano l'autorità della Scrittura

¹⁴⁵ Per il significato di «figlio di Giuseppe», che Marco rende con «figlio di Maria» e Lc con «figlio del falegname», cf *Omelia* della domenica 14^a del Tempo Ordinario-B che valuta in sinossi i testi di Mc 6,1-6, di Mt 13,53-58 e il brano di Lc riportato nel vangelo di oggi, dove ognuno riflette una sensibilità particolare di fronte all'identificazione di Gesù come «figlio di Maria» o «figlio di Giuseppe». Anche Natanaèle, uno dei primi discepoli, non ha grande stima di Gesù: «Da Nàzaret può mai venire qualcosa di buono?» (Gv 1,46).

perché essi «sanno/conoscono» già tutto: non hanno bisogno di verificare la consistenza della loro fede perché sono certi di avere Dio dalla loro parte.

Gesù, citando l'episodio di Elia e la vedova (cf 1Re 17,10-16)¹⁴⁶ e quello di Elisèo e il lebbroso (cf 2Re 5,14-17), svela una dimensione della Scrittura che i suoi contemporanei hanno dimenticato: anche nella storia d'Israele i grandi profeti non sempre hanno operato interventi a esclusivo favore di Israele, ma si sono rivolti anche ai pagani (Lc 4,25-27): Gesù quindi afferma di essere nel solco della tradizione biblica che ora vuole riprendere e realizzare come infatti poi farà¹⁴⁷. Attribuire a Dio l'etichetta di «cattolico» o «ortodosso» o «protestante» o «musulmano», è una bestemmia e la negazione della persona stessa di Dio che è uno e uno solo. Siamo noi che storicamente ci accostiamo a lui con i nostri limiti, le nostre fobie e la nostra incoerenza.

Lc mette in evidenza che Gesù rompe con il suo ambiente sociale e religioso per dedicarsi alla missione tra gli esclusi/pagani, fatto che fa emergere l'incredulità dei Giudei i quali avrebbero dovuto capire meglio degli altri¹⁴⁸. A ben vedere, il testo di Lc anticipa (v. sopra nota 144) quello che succederà dopo, perché la missione di Gesù non è ancora iniziata che già riceve una minaccia di morte (cf Lc 4,29; 19,47; 20,19; 22,2). Lo stesso proverbio citato da Gesù «medico cura te stesso» (Lc 4,23) è nuovamente un anticipo della passione, quando sulla croce sarà schernito e deriso per tre volte con parole simili: dai capi del popolo: «Ha salvato gli altri! Salvi se stesso» (Lc 23,35); dai soldati: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso» (Lc 23,37); dal ladrone cattivo: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!» (Lc 23,39).

Il mondo intero è rappresentato in questo triplice scherno, frutto dell'alleanza tra mondo religioso e mondo pagano coalizzati insieme per eliminare dalla propria coscienza le esigenze della Parola di Dio. Gesù però passa illeso e indenne in mezzo a loro, come avverrà con la risurrezione, perché neanche la morte potrà contenere e trattenere il creatore della vita. Per Lc a Nàzaret Gesù sperimenta in anticipo la morte e l'avversione del mondo opposto a Dio: i loro occhi erano fissi su di lui, ma non sanno vedere oltre le apparenze del «figlio di Giuseppe». Gesù è venuto a dare la vista ai ciechi, ma non c'è peggior cieco di chi non vuole vedere, perché pieno della presunzione di essere nel giusto.

Ben diversa sarà la sorte dei discepoli di Èmmaus, appesantiti dalla tristezza e dalla delusione: essi si aprono all'ascolto attento e libero delle Scritture e sentono il cuore riscaldarsi fino al punto che «si aprirono i loro occhi e lo riconoscono» (Lc 24,16-32). Per conoscere bisogna vedere, per vedere bisogna ascoltare, per ascoltare bisogna essere liberi da se stessi e da ogni atteggiamento prevenuto. Per essere pienamente se stessi bisogna essere totalmente di Dio e diventare la sua Parola.

Gesù è come Abramo che, per ritrovare se stesso, deve lasciare il suo paese, la sua parentela e suo padre, cioè tutti i legami affettivi e culturali, per avventurarsi verso la terra di Dio (cf Gen 12,1-4): «Nessun profeta è bene accetto

¹⁴⁶ Per la figura di Elia e il racconto della vedova cf *Domenica 32a del Tempo Ordinario-B*.

¹⁴⁷ Cf Lc 7,1-10; 17, 11-19; Mc 5,1-20; 7,24-20.

¹⁴⁸ JEAN RENÉ MORET, «Aucun prophète n'est propice dans sa propre patrie : la péripécie de Nazareth», *News Testament Studies* [= NTS] 60 (2014), 4, 466-474 (cf anche J. BAYARD, «La Péripécie de Nazareth», in *Eph.Th.Lov.*, 1964, 165-171).

nella sua patria» (Lc 4,24); è la constatazione che la patria non è un paese geografico, ma il «luogo» della condivisione ideale, spirituale e umana. Giovanni dirà amaramente che «venne fra i suoi, e i suoi non l'hanno accolto» (Gv 1,11). Partecipare ai riti della stessa religione non significa accogliere automaticamente l'uomo e il messaggio di Dio; si rischia di finire per identificarli con le proprie chiusure e piccolezze mentali. Per noi credenti, la nostra patria è l'Eucaristia, che ci educa al senso, ai pensieri e alle vie di Dio (cf Is 55,8).

Per illustrare il suo pensiero Gesù si appella alla Scrittura, secondo il metodo ebraico: egli pone il suo atteggiamento e il suo insegnamento sotto la potestà della Parola di Dio. Come testimonianza a suo favore egli cita due profeti: Elia che, durante una carestia, fu inviato da Dio non «alle molte vedove in Israele» (Lc 4,25), ma a una di Sarèpta di Sidòne (nell'attuale Libano meridionale), cioè a una pagana (cf 1Re 17,1-16); ed Elisèo, successore di Elia, che non guarì «i molti lebbrosi in Israele» (Lc 4,27), ma solo Naamàn, il Siro (cf 2Re 5,1-27), cioè un altro pagano. Il Libano e la Siria erano stati spesso nemici di Israele, eppure anche di essi si prende cura il Dio d'Israele, perché «viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità» (Gv 4,21-23). Il Dio di Gesù «non fa preferenze di persone» (cf At 10,34; Rm 2,11; Ef 6,9). Gesù non porta alcuna novità di rilievo, perché le figure dei profeti Elia ed Elisèo stanno lì a dimostrare che il Dio della rivelazione ha sempre agito in modo coerente, amando i pagani allo stesso modo dei figli di Israele.

A tutto ciò si aggiunga l'accusa amara che i Nazaretani non conoscono nemmeno la Scrittura di cui tanto si vantano, perché se la conoscessero non si scandalizzerebbero di Gesù, che si colloca nella più pura tradizione profetica, come dimostrano Elia ed Elisèo. A questo punto, la misura è colma e i presenti in Sinagoga (letteralmente): «implosero di sdegno» (Lc 4,22), perché ora l'avversione è totale senza alcuna possibilità di mediazione. Gesù non si ritrae di fronte allo scontro, ma lo affronta perché il conflitto porta alla chiarezza delle posizioni e obbliga a prendere posizione. Il testo, infatti, aggiunge che «si alzarono, lo cacciarono fuori della città e lo portarono/guidarono sul ciglio del monte dove era costruita la loro città, per gettarlo giù» (Lc 4,29).

L'espressione «fuori della città» è un preludio di morte perché indica il luogo dove si svolgevano le esecuzioni capitali. La morte violenta non poteva compiersi nella città santa di Gerusalemme, ma tutti i condannati venivano portati «fuori della città», espressione che comporta anche una forma di scomunica, come sperimenta il cieco nato di cui parla il IV vangelo (cf Gv 9,34: «lo cacciarono fuori», cioè lo scomunicarono)¹⁴⁹.

È un dramma che si compie e che Lc sta descrivendo con passione e sconcerto. Nella pericope precedente, pochi versetti prima, nel riportare l'episodio

¹⁴⁹ Nell'AT due falsi testimoni accusano Nàbot di alto tradimento: «Lo condussero fuori della città e lo lapidarono ed egli morì» (1Re 21,13); il re di Giuda, Manasse, dopo la conversione: «¹⁵Rimosse gli dèi degli stranieri e l'idolo dal tempio del Signore, insieme con tutti gli altari che egli aveva costruito sul monte del tempio del Signore e a Gerusalemme, e gettò tutto fuori della città» (2Cr 33,15). Anche Gesù sarà giustiziato «fuori della porta della città» (Eb 13,12) e la sua morte è paragonata al «tino [che] fu pigiato fuori della città e dal tino uscì sangue» (Ap 14,20); lo stesso avverrà per la lapidazione di Stefano (cf At 7,58) e di Paolo (cf At 14,19).

delle tentazioni (cf Lc 4,1-13), l'autore presenta il diavolo che nella terza tentazione «lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: “Se tu sei il Figlio di Dio, gèttati giù di qui» (Lc 4,9). Ora a distanza di venti versetti, scopriamo che i compaesani di Nàzaret sono come il prolungamento di Sàtana perché vogliono «gettarlo giù» (Lc 4,29). È evidente che per l'autore c'è un nesso tra le due città di Nàzaret e di Gerusalemme: la prima è un anticipo (una prolessi) di ciò che ancora deve accadere, ma che accadrà. Nàzaret è la prefigurazione anticipata di ciò che sarà la fine. Il diavolo che aspetta a Gerusalemme per distogliere Gesù dalla sua obbedienza, non nasce a caso, ma comincia a Nàzaret, personificato negli abitanti della cittadina che si rifiutano di accogliere un loro figlio, perché viene a destabilizzare la loro religione per purificarla e renderla adeguata alla Parola di Dio.

Gesù però non si impressiona e «passando in mezzo a loro, si mise in cammino» (Lc 4,30). Non è ancora giunta la sua ora e quindi è necessario mettersi in cammino per andare incontro a chi non si scandalizzerà a causa del Figlio dell'uomo (cf Mt 11,6). In Lc, Gesù ha appena iniziato il suo ministero di rabbi itinerante e pubblico e già sappiamo come andrà a finire: parte dal suo paese dove tentano di ammazzarlo per le parole di misericordia che ha pronunciato in nome di Dio e arriva nella città santa dove sarà ammazzato perché si è fatto Figlio di Dio (cf Gv 19,7). Se il buongiorno si vede dal mattino, non c'è che dire: Gesù ha fatto una straordinaria carriera.

Tutto ciò accade di *Sabato*, cioè al cospetto di Dio e nel giorno della pienezza della creazione. Per noi è il giorno di Domenica, giorno che segna il confine della comunione tra Dio e il suo popolo, il tempo in cui l'eternità di Dio si rende accessibile e la Parola si lascia toccare e mangiare, di Sabato/Domenica nel giorno in cui prendiamo coscienza della nostra dignità di essere liberi perché creati a immagine del Figlio, di Sabato/Domenica nel giorno in cui Dio ci concede, come afferma la tradizione giudaica, un supplemento d'anima per essere in grado di vedere, contemplare e toccare il «Verbo della Vita» (1Gv 1,1-4).

L'Eucaristia, Parola/Pane/Vino, è il nutrimento che ci permette di «metterci in cammino» per vivere il «viaggio» dalla nostra condizione alla città di Dio, dove si svela la sua volontà, che è volontà di misericordia e di pace per tutti gli uomini e le donne del nostro tempo. Non è un viaggio turistico, ma l'unico viaggio che conta: andare nel mondo, leggere e assaporare «i segni dei tempi» e immergersi nell'esodo della vita che porta già in sé i germi della risurrezione che verrà. L'Eucaristia è tutta qui: viviamo adesso ciò che saremo domani perché sappiamo chi è stato Dio ieri: il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacòbbe, Dio di Isaia e di Geremìa, il Padre di Gesù Cristo e degli apostoli, coloro che danno forma alla Chiesa, la quale cammina pellegrina nella storia verso il Regno che è l'umanità risorta del Signore Gesù..

*Credo o Simbolo degli Apostoli*¹⁵⁰

¹⁵⁰ Il *Simbolo degli Apostoli* è forse la prima formula di canone della fede, così chiamato perché riassume fedelmente la fede degli Apostoli. Nella chiesa di Roma era usato come simbolo battesimale, come testimonia Sant' Ambrogio: «È il Simbolo accolto dalla Chiesa di Roma, dove ebbe la sua sede Pietro, il primo tra gli Apostoli, e dove egli portò l'espressione della fede comune» (*Explanatio Symboli*, 7: CSEL 73, 10 [PL 17, 1196]; v. commento in *Catechismo della Chiesa Cattolica (= CCC)*, 194).

Noi crediamo in Dio, Padre e Madre, creatore del cielo e della terra; [Pausa: 1–2–3]

e in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, [Pausa: 1–2–3]

il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, [Pausa: 1–2–3]

patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; [Pausa: 1–2–3]

discese agli inferi; il terzo giorno è risuscitato da morte; [Pausa: 1–2–3]

salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre creatore: di là verrà a giudicare i vivi e i morti. [Pausa: 1–2–3].

Crediamo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.

Preghiera dei fedeli [Intenzioni libere]

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Presentazione delle offerte e pace.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio.

Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi.

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo tutti insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e

donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un gesto sincero di pace e di accoglienza.

[La raccolta abbia un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che viene incontro senza rimore a chi ha bisogno]

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.

Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Padre nostro e Madre nostra.
Il Signore riceva dalle tue mani questa offerta a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Accogli con bontà, o Signore, i doni del nostro servizio sacerdotale: li deponiamo sull'altare perché diventino sacramento della nostra redenzione. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghiera eucaristica II¹⁵¹

Prefazio Tempo Ordinario VI: Il pegno della Pasqua eterna

Il Signore sia con voi

In alto i nostri cuori

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

E con il tuo spirito.

Sono rivolti al Signore.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre santo, Dio creatore.

Santo, Santo, Santo, il Signore Dio di Geremia e dei Profeti d'Israele. Kyrie, elèison, Christe, elèison. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Christe, elèison, Pnèuma, elèison!

Da te riceviamo esistenza, energia e vita: ogni giorno del nostro pellegrinaggio sulla terra è un dono sempre nuovo del tuo amore per noi e un pegno della vita immortale, poiché possediamo fin da ora le primizie dello Spirito, nel quale hai risuscitato Gesù Cristo dai morti, e viviamo nell'attesa che si compia la beata speranza nella pasqua eterna del tuo regno.

Prima di formarlo nel grembo materno, hai consacrato Geremia profeta delle nazioni e lo hai reso stabile come una fortezza. Tu, o Signore, sei sempre con noi per salvarci da ogni pericolo (cf Ger 1,5; 18-19).

Per questo mistero di salvezza, con tutti gli angeli del cielo, innalziamo a te la nostra lode, acclamando con festosa esultanza:

Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto colui che viene, nel Nome del Signore. Kyrie, elèison, Christe, elèison, Pnèuma, elèison!

¹⁵¹ Detta di Ippolito, prete romano del sec. II: è stata reintrodotta nella liturgia dalla riforma di Paolo VI in attuazione del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Veramente santo sei tu, o Padre, fonte di ogni santità. Ti preghiamo: santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo.

In te, Signore, ci rifugiamo, mai saremo confusi: tu tendi l'orecchio al nostro cuore (cf Sal 71/70,1-2).

Egli, consegnandosi volontariamente alla passione, prese il pane, rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Tu sei per noi la roccia, la rupe della nostra difesa e baluardo inaccessibile (cf Sal 71/70,3).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, di nuovo ti rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Tu, o Padre, ci fai aspirare al carisma dell'«Agàpē» perché ci hai dissetati allo Spirito del Figlio (cf 1Cor 12,31.13).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

L'Agàpe è Cristo e non avrà mai fine (cf 1Cor 13,8).

Mistero della fede.

Celebriamo la tua morte e risurrezione, attendiamo il tuo ritorno, vieni, Carità che genera!

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie perché ci hai resi degni di stare alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale, proprio del popolo dei battezzati.

Oggi si è adempiuta questa scrittura che noi abbiamo ascoltato (cf Lc 4,21).

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Benedetto sei tu, Padre, Signore del cielo e della terra, perché ai piccoli hai rivelato i misteri del regno dei cieli (cf Mt 11,25).

Memoriale del Volto e dei Nomi dei viventi nella Gerusalemme terrestre

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra [di domenica: *e qui convocata nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale:*] rendila perfetta nell'amore in unione con il papa ..., il vescovo ..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare ... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

Se anche parlassimo le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessimo Cristo che è Agàpē, saremmo come un bronzo che rimbomba o un cembalo che strepita (cf 1Cor 13,1).

Memoriale del Volto e dei Nomi dei viventi nella Gerusalemme celeste

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e, nella tua paterna bontà, di tutti i defunti e defunte che noi affidiamo alla tua clemenza ... ammettili a godere la luce del tuo volto.

Se anche dessimo in cibo tutti i nostri averi, ma non avessimo Cristo che è Agàpē, a nulla ci servirebbe (cf 1Cor 13,3).

Di noi tutti abbi misericordia, donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con san Giuseppe, suo sposo, con gli apostoli e tutti i santi e le sante del cielo e della terra, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

Cristo è magnanimo, benevolo è Cristo; non è invidioso, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità (cf 1Cor 13,4-6).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹⁵²]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE E CREATORE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹⁵³.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il Padre qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

¹⁵² Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

¹⁵³ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramàico
Padre nostro che sei nei cieli,
Avunà di bishmaia,
 sia santificato il tuo nome,
itkaddàsh shemàch,
 venga il tuo regno,
tettè malkuttàch,
 sia fatta la tua volontà,
tít'abed re'utach,
 come in cielo così in terra.
kedì bishmaia ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
 e rimetti a noi i nostri debiti,
ushevùk làna chobaiená,
 come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
kedì af anachnà shevaknà lechayabaiená,
 e non abbandonarci alla tentazione,
veal ta'alina lenisiòn,
 ma liberaci dal male.
ellà pezèna min beishià. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)
Padre nostro, che sei nei cieli,
Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
 sia santificato il tuo nome,
haghiasthêto to onomàsu,
 venga il tuo regno,
elthêtō hē basilèiasu,
 sia fatta la tua volontà,
ghenēthêtō to thelēmàsu,
 come in cielo così in terra.
hōs en uranō kài epì ghês.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
 e rimetti a noi i nostri debiti,
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
 come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
hōs kài hēmēis afêkamen tōis ofeilêtais hēmôn,
 e non abbandonarci alla tentazione,
kài mê eisenènkēs hēmâs eis peirasmòn,
 ma liberaci dal male.
allà hriūsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità unite nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama]

**Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.**

Beati gli invitati alla Cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.

O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona di comunione (Lc 4,21) – C

«Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».

Oppure (cf Sal 31/30,17.18)

**Sul tuo servo fa' risplendere il tuo volto, salvami per la tua misericordia.
Signore, che io non debba vergognarmi per averti invocato.**

Dopo la comunione

Dalla prima lettera di san Paolo ai Corinzi (1Co 13,1-8)

¹Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli,
ma non avessi **Cristo**, sarei come un bronzo che rimbomba
o un cembalo che strepita.

²E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri
e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede
da trasportare le montagne,
ma non avessi **Cristo**, non sarei nulla.

³E se anche dessi in cibo tutti i miei beni
e consegnassi il mio corpo per averne vanto,
ma non avessi **Cristo**, a nulla mi servirebbe.

⁴**Cristo** è magnanimo, benevolo è **Cristo**;
non è invidioso **Cristo**, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio,

⁵non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse,
non si adira, non tiene conto del male ricevuto,

⁶non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità.

⁷Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

⁸**Cristo** non avrà mai fine...

Preghiamo (dopo la comunione)

**O Signore, che ci hai nutriti con il dono della redenzione, fa' che per la forza di questo sacramento di eterna salvezza cresca sempre più la fede genuina.
Per Cristo nostro Signore. Amen.**

Benedizione/Berakàh e saluto finale

Il Signore Lògos fatto Pane è con voi.

E con il tuo spirito.

Il Signore che chiama Geremia

fin dal grembo materno, ci consoli con la sua benedizione.

**Il Signore che compie in noi il vangelo della misericordia,
ci apre alla testimonianza del perdono.**

Il Signore che è l'Agapè senza fine,

ci aiuti a essere testimoni di amore senza riserve.

**Il Signore rivolga su di noi il suo sguardo
e ci doni il Cristo, Agapè che si spezza.**

Il Signore rivolga su di noi il suo Volto

e ci manifesti la sua misericordia.

Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione della tenerezza del Padre

e del Figlio e dello Spirito Santo,

discenda su tutte le genti di ogni lingua,

popolo, nazione, cultura e su di noi

e con noi rimanga sempre.

Amen!

Finisce la Messa come atto di culto, inizia l'Eucaristia nella testimonianza della vita. Andiamo incontro al Signore che viene e manifestiamo la sua Gloria con gioia.

**Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio
e viviamo nella sua Pace.**

© Domenica 4ª del Tempo Ordinario –C, Parrocchia di S. Maria Immacolata e San Torpete – Genova
L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica
Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova Paolo Farinella, prete 02-02-2025

FINE DOMENICA 4ª TEMPO ORDINARIO-C

PERCHÉ L'ASSOCIAZIONE

«LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»?

di Paolo Farinella, prete

Aiutare chi è nel bisogno, non è solo un dovere, ma un'esigenza della vita che chiede a ciascuno di noi la condivisione con tutti perché nessuno, individualmente, può reggere senza la coesistenza del tutto. La parte singola, cioè «io/tu», può esistere perché è retta e sostenuta dalla «totalità» dell'insieme.

Quando aiutiamo gli altri non facciamo un favore a loro, ma esercitiamo il diritto della sopravvivenza generale che coinvolge tutti e quindi ciascuno di noi. È questo il principio sublime e semplice che chiamiamo «bene comune» non come «principio astratto», ma realtà concreta e, al limite, tragica e traumatica. Aiutare a condividere è un diritto di chi crede nel Vangelo come progetto politico del Signore e nella Costituzione italiana che ne definisce ambiti e valori.

Rientra in questa logica etica, il «diritto» di pagare le «giuste tasse» che sono la quota di iscrizione al gruppo sociale di solidarietà sociale che si chiama «Popolo Italiano» o «Nazione Italia». La quota societaria è l'unico requisito per partecipare alla vita

dell'Associazione, votare, essere eletti, contribuire al «bene comune», in proporzione delle proprie sostanze o capacità lavorativa finanziando scuole, ospedali, strade, cultura, conservazione dei monumenti della nostra storia, difendere i diritti di tutti, perché solo così si protegge il «mio diritto». Evadere le tasse non è una furbata, ma una scelta demenziale: si ruba a se stessi, ai propri figli e nipoti.

Si dirà che molti rubano e che le tasse sono esose. Giusto. Ogni cittadino e cittadina, singolarmente o associati, hanno il diritto di partecipare alla vita «politica», obbligando chi si è votato a rappresentarci al meglio, costringendo gli eletti ad agire secondo principi di legalità e non a difesa dei corrotti, come avviene adesso. Non bisogna dimenticare che chi siede in Parlamento, è lì perché qualcuno, noi ve li abbiamo portati. Se siamo coerenti dobbiamo esigere che agiscano e vivano «con disciplina e onore» e scelgano sempre non per interessi di parte, ma per il «bene comune» che è il BENE SUPREMO DI UN POPOLO. Non piangiamoci addosso, ognuno ha la propria responsabilità.

Nella mia lunga vita non ho quasi mai visto scegliere parlamentari per un «disegno politico» complessivo, ma solo perché «ha detto questa cosa singola», è contro quello, perché mi ha promesso di aiutarmi. Da questo nasce l'immoralità e il degrado in cui ormai navighiamo a vista.

Ciò detto, anche se vivessimo in una società «felice» e senza bisogni inevasi, la solidarietà non scomparirebbe mai, perché è l'aria della vita civile e della vita privata: avremmo sempre bisogno di confrontarci, di aiutarci, di scambiarci, di sostenerci, di condividere.

Chi vive da solo, infatti, è sempre destinato a soccombere, nonostante le apparenze: nessuno di noi sarà mai un essere avulso dalla storia e dalla realtà, perché tutti abbiamo bisogno di tutti; dal panettiere, al medico, al fruttivendolo... la vita stessa è interdipendente. Paradossalmente tendere la mano a chi è in difficoltà, momentanea o strutturale, è aiutare se stessi: contribuiamo, infatti, per la nostra parte a tenere in piedi il «sistema sociale» che diversamente degenererebbe aggravando le condizioni di vita di tutti. Se tutti stanno bene, tutti stiamo meglio.

L'Associazione Ludovica Robotti – San Torpete», in questo contesto diventa una «boa», un avviso ai naviganti, un segnale del percorso giusto, guardando oltre l'orizzonte. Per questo non parliamo di «elemosina» o di «carità» nel senso riduttivo che ormai questi termini hanno acquisito nella lingua italiana.

Parliamo di «Giustizia» oppure di «Equità» ovvero di «Solidarietà» nel senso di interrelazione costruttiva e attiva. Dal punto di vista cristiano, nulla cambia di quanto abbiamo detto sopra, tranne un aspetto: la motivazione che anima ciò che abbiamo appena descritto. Alla ragione civile, fondata sulla Costituzione, «si aggiunge» un motivo ulteriore che ne completa il ragionamento senza sostituirlo. Il motivo è: ogni persona è immagine di Dio, con cui Gesù ha identificato il volto finale di Dio: «Ogni volta che avete fatto questo [aiutato i poveri], lo avete fatto a me» (Mt 25,40.45).

Se da un punto di vista sociale, aiutare gli altri è una «convenienza» (un investimento), sul piano della fede, aiutare gli altri è un atto di culto perché l'azione di aiuto rende visibile il volto del Signore che si è identificato con la categoria di persone che non ce la fanno. Questo impone di vedere nell'altro il «sacramento» della presenza di Dio in terra. Nulla di più, nulla di meno.

Siccome, però, oggi le truffe e i raggiri, anche di delinquenza organizzata, sono sempre in agguato, occorre impostare il sostegno in modo civile, serio e utile. Per questo nasce l'Associazione «Ludovica Robotti – San Torpete» che resta solo uno strumento che opera a nome e per conto di ciascuno di noi. Una precisazione: il 100x100 di tutto quello che riceviamo, è speso solo ed esclusivamente a favore di chi ha bisogno. I costi di gestione, le utenze, le tasse e qualsiasi onere amministrativo o gestionale sono a carico della Parrocchia S.M. Immacolata e San Torpete. I bilanci sono pubblicati. Di seguito alcuni strumenti di condivisione.

**SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2025 da 15 anni € 20,00.**

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**
Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A
Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPII-TRRXXX
Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- **Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 GE
IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM**
- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro di questo servizio liturgico, offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:
Iban NUOVO: IT87D0306901400100000138370 – Codice Bic: BCITITMMXXX
(L'IBAN_PERSONALE PAOLO FARINELLA, PRETE È NUOVO E SOSTITUISCE IL PRECEDENTE NON PIÙ ATTIVO) oppure PayPal dal sito:
www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)
È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI AMMINISTRAZIONE: paolo@paolofarinella.eu**